

12*

Dodici.

Dodici anni.

Numero pari, ma addizionando le sue cifre diventa dispari: diventa tre. Tre, i membri della famiglia lasciata dietro, inclusa lei.

Resta dispari anche nella sottrazione, diventa *uno*. Uno: lei.

Lei e il doganiere, ma lui non conta, lui è altro. Come l'autista.

Degli *uno* sono loro, i passeggeri, uno da addizionare, moltiplicare, dividere e poi estrarre la radice, quando si può. Ma anche loro a volte sono pari, sono *due*, li ha visti, li ha sorpresi a incoraggiarsi con una pacca sulla spalla, a tenersi per mano e a condividere un panino col formaggio, per poi tornare di nuovo *uno* mentre frugavano nelle borse, tasche, cartelle per esibire il passaporto.

Si è tutti *uno*, specie davanti al doganiere.

E lui è altro. È lì per adempiere al suo compito, farle sorgere il dubbio che lei non è la stessa lei.

Eri felice quando ti hanno scattato quella foto, ricordi?

Ricorda e lo era perché ci credeva davvero in quella sorta di sogno a occhi aperti. Vado, diceva, per qualche mese, stringiamo la cinghia, i denti, le forze, i soldi e dopo venite anche voi, ci troviamo un appartamento e stiamo insieme. Un sogno spiccio, senza grandi ideali, simile a milioni sparsi per tutto il mondo e le nazioni e i villaggi in riva a un fiume o in cima a una collina. E ci credeva, persino qualche minuto prima. Prima che il velo di disperazione si distendesse, come nebbia sul suo sguardo smarrito, rendendolo un potenziale colpevole di tradimento, davanti al tribunale della sua coscienza che la accusa di non essere più lei, la stessa di qualche mese fa, quando le scattarono quella fotografia.

Attende.

Il doganiere sfoglia il passaporto con gesti sicuri, anzi, lo tiene in quel certo modo come fosse un libro e i timbri con le date di ingresso e uscita gli raccontassero chi sei. Perché sei anche schegge dei posti in cui vai e te le porti appresso, fiorellini quadrati, blu, rossi, verdi, neri, dipende dall'inchiostro delle frontiere. Ma lei di fiori non ne ha e il suo passaporto tace.

Alza la mano appena udito il suo nome e si sporge in avanti, dove c'è più luce.

Sorride.

Un tentativo forzato e artificioso di dissipare la nebbia del dubbio, della preoccupazione, dell'incertezza. La piccola avrà mangiato? È lì che corre il suo pensiero e le labbra lo tradiscono sciogliendo il sorriso in una smorfia di dolore. Fa male non sapere con sicurezza se il figlio ha mangiato! Fugge il pensiero. Deve ricostruire il sorriso e ritornare lei, quella immortalata nel quadratino sul passaporto, quella solare e speranzosa. Lo sforzo le costa energie, è come modellare una maschera usando la propria pelle.

È avvezzo di maschere, il doganiere, non è un compito facile convincerlo che lei è sempre lei.

L'attesa è infinitesimale ma infinita e quando finisce vorrebbe non lo fosse. Almeno lì, in quel lembo di esistenza priva di passato, presente o futuro, nell'attesa, c'era lo spazio per la speranza. La speranza di riprendere il cammino a un cenno del doganiere. Invece lui indugia, soppesa l'insostenibile pesantezza della sua paura di non essere più lei. È satollo di disperati che vogliono oltrepassare il confine e di quel che nascondono. Quello che nasconde lei, però, non può essere trovato nella valigia, tra i panni stipati e la stecca di sigarette. L'ha celato bene, persino da se stessa e, anche se volesse, non ricorda più dove ha messo quel bene prezioso che vorrebbe trafugare oltre il confine: il sogno che l'ha spinto a salire sul pullmino con la destinazione impronunciabile, perché

* Terzo premio, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2013

si sente ridicola a inarcare la lingua e dire “gli”. Chissà dov’è andato a finire! Eppure l’ha avuto sempre lì, a portata di mano, le è brillato negli occhi fino a poco fa. Forse si sarà dissolto prima, quando l’hanno colta le lacrime mentre il pensiero è corso di nuovo da sua figlia.

Non ha più ritrovato quel sogno, nemmeno dodici anni dopo.

Dodici.

Numero pari che si mantiene allo stesso modo anche se moltiplichi le sue cifre.

Ma se lo dividi, diventa mezzo.

Ed è lì, nel mezzo, che si ritrova e capisce perché quel doganiere l’aveva fatta scendere quel giorno dal pullmino, per porle mille domande.

Era ancora lei, ma solo metà.

E lui l’aveva sospettato.

Si reputa, però, fortunata perché lo stesso quoziente, se il percorso è contrario, diventa di nuovo *due*. Pari, come si sente lei oggi, nei confronti della vita.

Ha perso un *uno* sulla strada, quello con il quale aveva formato un *due* prima di trasformarsi in *tre*. Ma ha ritrovato l’unico *uno* senza il quale si è sentita metà, una sera, in una dogana, di dodici anni prima.

Quell’*uno* va a scuola ora. Ed è brava. Racconta storie sfogliando libri incurante delle parole già scritte, perché la fantasia in lei è un vulcano. E se la cava un po’ in ogni dove, anche se pure il suo *uno* è stato diviso, sottratto ed estratto dalla radice. È il miscuglio di *due*, persone e culture, che si incontrano, si intrecciano, si sfumano come i colori su una tavolozza.

Dal sorriso sembra romena, ma inarca la lingua per pronunciare le “gli” come un’italiana.